



cm 25 x 32,5 - pag. 403

a cura di S. Gasparri - P. Cammarosano
testi di P. Cammarosano, J. Jarnut, M. Menke, P. Delogu,
L. Capo, S. Gasparri, P. Peduto, G. Tabacco

Il volume Langobardia, nonostante la veste grafica monumentale, è fonte di sorpresa, sollievo e grande interesse. Sorpresa per l'impostazione del volume, anzitutto. Pur seguendo una struttura canonica, secondo lo schema inaugurato dal convegno di Roma del 1974 (i Longobardi nel bacino dell'Elba, in Pannonia, in Italia), la "questione" longobarda finalmente non è più analizzata nella prospettiva dei suoi riflessi politici e culturali da un punto di vista "patriottico", considerando cioè soltanto gli effetti della migrazione sulla società in Italia. Obiettivo del volume è invece di esaminare il processo attraverso il quale si venne a formare l'identità culturale del popolo longobardo.

La conquista di Alboino rappresentò certo una cesura nella storia d'Italia - con la rottura dell'unità territoriale, l'insediamento di una dominazione politica antagonistica verso l'autorità imperiale di Bisanzio, il rivolgimento del sistema giuridico, amministrativo e fiscale - ma rappresentò anzitutto una cesura nella storia dei Longobardi" (dal "Cenno Introduttivo" di Paolo Cammarosano).

Per la prima volta i Longobardi ricevono la dignità di soggetti della storia in quanto popolo con caratteristiche specifiche e mutabili nel tempo, e non come semplice fattore di disordine in un sistema preconstituito. All'originalità dei presupposti fa riscontro la nuova rilevanza attribuita ai materiali archeologici, a cui viene concessa la dignità di autentica fonte di informazione. La netta scissione tra le competenze degli storici e quelle degli archeologi trova in questo volume un coraggioso tentativo di superamento. I reperti funerari - di cui si presenta una ricchissima campionatura e una esauriente bibliografia anche per le fasi preitaliane - sono esaminati nella loro distribuzione geografica e nella loro caratterizzazione morfologica come strumenti per risolvere problemi storiografici.

Gli autori dei singoli saggi sono infatti altomedievalisti che, con grande sollievo per tutti, non hanno alle spalle un condizionante approccio classificatorio degli oggetti, con le conseguenti immaginarie ricostruzioni sociali. Gli insediamenti nel bacino dell'Elba e in Pannonia, che in genere compaiono come breve introduzione alla fase preitaliana, sono esaminati come periodi fondamentali nella costituzione dell'identità dei Longobardi. I periodi in cui maturò la strutturazione sociale dell'exercitus e si formò l'identità della figura regia, in rapporto ai contatti sia con gli altri popoli sia con le popolazioni di tradizione latina. La migrazione, usualmente interpretata come esodo di massa, viene qui scandita minuziosamente come processo di lunga durata che portò innanzitutto al confronto interno di gruppi di Longobardi stanziati in sedi diverse. Le necropoli non sono più lo specchio fedele di presunte strutturazioni sociali, ipotizzate attraverso le percentuali delle tombe con sax, spade, archi e frecce a cui siamo abituati, ma tappe di un viaggio condotto sulla scorta dell'Origo gens Longobardorum, che segue di passo le modificazioni culturali che segnarono la lenta trasformazione dalla gens dei Winnili al popolo dei Longobardi. Jorg Jarnut e Manfred Menke, sulla scorta della fonte letteraria opportunamente analizzata e confrontata, permettono al lettore di considerare i Longobardi in Italia non più come i violenti invasori di ingenua e primordiale rozzezza, ma come popolo con una propria complessa tradizione che si confrontò con la cultura latina in modo non caotico, né passivo, né casuale, che strutturarono il loro rapporto con i latini secondo modalità già ampiamente sperimentate nei loro precedenti stanziamenti.

Anche i contributi di Paolo Delogu, Lidia Capo e Stefano Gasparri, dedicati a delineare il ventaglio dei problemi del periodo longobardo in Italia, sono strutturati come revisioni integrali del materiale archeologico e documentario, sulla scorta di un'interpretazione dell'Historia Longobardorum come fonte stratificata in cui alla narrazione dei fatti si sovrappongono elementi tradizionali ed anacronistici. Sono così riesaminati alcuni nodi fondamentali della tradizione storiografica: la condizione di subalternità dei "vinti" e quindi la sorte dei possessori romani nel rinnovato contesto politico, il ruolo delle città nell'evoluzione del regno longobardo, il rapporto con la cultura classica e l'impero bizantino.



SAGGI

TRADIZIONE, STORIOGRAFIA E STORIA DEI LONGOBARDI: UN CENNO INTRODUTTIVO
I LONGOBARDI NELL'EPOCA PRECEDENTE ALL'OCCUPAZIONE DELL'ITALIA
ARCHEOLOGIA LONGOBARDA TRA LA BASSA ELBA E L'UNGHERIA
PAOLO DIACONO E IL PROBLEMA DELLA CULTURA DELL'ITALIA LONGOBARDA
IL REGNO LONGOBARDO IN ITALIA
INSEDIAMENTI LONGOBARDI DEL DUCATO DI BENEVENTO
L'AVVENTO DEI CAROLINGI NEL REGNO DEI LONGOBARDI

Paolo Cammarosano
Jörg Jarnut
Manfred Menke
Lidia Capo
Stefano Gasparri
Paolo Peduto
Giovanni Tabacco

"COMPLESSITA' LONGOBARDA"
di Cristina La Rocca

RECENSIONI

tratto da L'Indice, n.2

Il volume Langobardia, pubblicato in concomitanza, ma senza alcuna connessione, con la mostra sui Longobardi di Villa Manin di Cividale, nonostante la veste grafica monumentale è fonte di sorpresa, sollievo e grande interesse. Sorpresa per l'impostazione del volume, anzitutto. Pur seguendo una struttura canonica - progressione cronologica tripartita secondo lo schema inaugurato dal convegno di Roma del 1974 (i Longobardi nel bacino dell'Elba, in Pannonia, in Italia) - la "questione" longobarda finalmente non è più analizzata nella prospettiva dei suoi riflessi politici e culturali da un punto di vista "patriottico", considerando cioè soltanto gli effetti della migrazione sulla società in Italia. Obiettivo del volume è invece di esaminare il processo attraverso il quale si venne a formare l'identità culturale del popolo longobardo: sulla base del presupposto che "la conquista di Alboino rappresentò certo una cesura nella storia d'Italia - con la rottura dell'unità territoriale, l'insediamento di una dominazione politica antagonistica verso l'autorità imperiale di Bisanzio, il rivolgimento del sistema giuridico, amministrativo e fiscale - ma rappresentò anzitutto una cesura nella storia dei Longobardi" (Paolo Cammarosano).

Per la prima volta i Longobardi ricevono la dignità di soggetti della storia in quanto popolo con caratteristiche specifiche e mutabili nel tempo, e non come semplice fattore di disordine in un sistema precostituito. Questa prospettiva appare immediatamente utilissima perché permette di superare aniose questioni sul riflesso negativo o positivo, inerte o distruttivo che l'età longobarda avrebbe avuto nella storia d'Italia, di recente tornate in voga nel dibattito storiografico, come, ad esempio, la continuità o meno della vita delle città tra il VI ed il VII secolo. All'originalità dei presupposti fa riscontro la nuova rilevanza attribuita ai materiali archeologici, a cui viene concessa la dignità di autentica fonte di informazione, pur senza nascondere le divergenze tuttora esistenti tra l'impostazione e gli obiettivi della ricerca tra storici delle fonti scritte e delle fonti materiali. La netta scissione tra le competenze degli storici e quelle degli archeologi trova in questo volume un coraggioso tentativo di superamento. I reperti funerari - di cui si presenta una ricchissima campionatura e una esauriente bibliografia anche per le fasi preitaliane - sono esaminati nella loro distribuzione geografica e nella loro caratterizzazione morfologica come strumenti per risolvere problemi storiografici.

Gli autori dei singoli saggi sono infatti altomedievalisti che, con grande sollievo per tutti, non hanno alle spalle un condizionante approccio classificatorio degli oggetti, con le conseguenti immaginarie ricostruzioni sociali. Merito indubbio del volume è dunque che i singoli contributi non si esauriscano in elenchi estenuanti delle variazioni formali dell'umbone e in discussioni interminabili sull'oscillazione di un decennio della cronologia delle guarnizioni da cintura decorata ad agemina d'argento, a cui si deve normalmente far fronte nelle pubblicazioni su questo argomento.

Con questo non si vuole negare il valore e l'utilità di queste ricerche tipologiche finora intraprese, che hanno portato a stabilire una cronologia dei manufatti funerari di età longobarda. E' tuttavia evidente che le conclusioni e le ipotesi sulla struttura della società in età longobarda finora derivate dallo studio di questi materiali non hanno certo costituito uno stimolo accattivante per gli storici, a cui finora è sembrato poter fare tranquillamente a meno dell'archeologia senza provare alcun senso di colpa.

Gli insediamenti nel bacino dell'Elba e in Pannonia, che in genere compaiono come breve introduzione alla fase preitaliana, sono invece esaminati come periodi fondamentali nella costituzione dell'identità dei Longobardi. I periodi in cui maturò la strutturazione sociale dell'exercitus e (si formò) l'identità della figura regia, in rapporto ai contatti sia con gli altri popoli sia con le popolazioni di tradizione latina. La migrazione, usualmente interpretata come esodo di massa, viene qui scandita minuziosamente come processo di lunga durata che portò innanzitutto al confronto interno di gruppi di Longobardi stanziati in sedi diverse. Le necropoli non sono più lo specchio fedele di presunte strutturazioni sociali, ipotizzate attraverso le percentuali delle tombe con sax, spade, archi e frecce a cui siamo abituati, ma tappe di un viaggio condotto sulla scorta dell'Origo gens Longobardorum, che segue di passo in passo le modificazioni culturali che segnarono la lenta trasformazione della gens dei Winnili al popolo dei Longobardi.

Jorg Jarhut e Manfred Menke, sulla scorta della fonte letteraria opportunamente analizzata e confrontata, permettono al lettore di considerare i Longobardi in Italia non più come i violenti invasori di ingenua e primordiale rozzezza - [...] - ma come popolo con una propria complessa tradizione che si confrontò con la cultura latina in modo non caotico, né passivo, né casuale, che strutturarono il loro rapporto con i latini secondo modalità già ampiamente sperimentate nei loro precedenti stanziamenti. Gli insediamenti nel bacino dell'Elba e in Pannonia, che in genere compaiono come



breve introduzione alla fase preitaliana, sono invece esaminati come periodi fondamentali nella costituzione dell'identità dei Longobardi. I periodi in cui maturò la strutturazione sociale dell' *exercitus* e (si formò) l'identità della figura regia, in rapporto ai contatti sia con gli altri popoli sia con le popolazioni di tradizione latina. La migrazione, usualmente interpretata come esodo di massa, viene qui scandita minuziosamente come processo di lunga durata che portò innanzitutto al confronto interno di gruppi di Longobardi stanziati in sedi diverse. Le necropoli non sono più lo specchio fedele di presunte strutturazioni sociali, ipotizzate attraverso le percentuali delle tombe con sax, spade, archi e frecce a cui siamo abituati, ma tappe di un viaggio condotto sulla scorta dell'Origo gens Longobardorum, che segue di passo in passo le modificazioni culturali che segnarono la lenta trasformazione della gens dei Winnili al popolo dei Longobardi.

Anche i contributi di Paolo Delogu, Lidia Capo e Stefano Gasparri, dedicati a delineare il ventaglio dei problemi del periodo longobardo in Italia, sono strutturati come revisioni integrali del materiale archeologico e documentario, sulla scorta di un'interpretazione dell'*Historia Longobardorum* come fonte stratificata in cui alla narrazione dei fatti si sovrappongono elementi tradizionali ed anacronistici. Sono così riesaminati alcuni nodi fondamentali della tradizione storiografica: la condizione di subalternità dei "vinti" e quindi la sorte dei possessori romani nel rinnovato contesto politico, il ruolo delle città nell'evoluzione del regno longobardo, il rapporto con la cultura classica e l'impero bizantino. Alla necessità di proporre una nuova impostazione per tante fonti finora considerate separatamente corre parallelo l'avvertimento implicito che si tratta di una inevitabile "complicazione" che trasforma un periodo già di per sé scarno di informazioni in un campo minato.

In questa prospettiva fluida e variegata, che restituisce ai Longobardi la propria "dignità", al contempo scardina i presupposti basilari dell'archeologia tipologica - quali la rigida corrispondenza tra costume funebre e condizione sociale e tra corredo funebre e ed origine etnica del defunto -, più ampie si fanno le direzioni di ricerca con cui l'archeologia sarà obbligata a confrontarsi. Il primo ed impellente confronto sarà tuttavia quello con le tecniche interpretative dell'archeologia funeraria di età preistorica, di tradizione anglosassone e americana, che hanno permesso di studiare le necropoli altomedievali d'oltralpe anzitutto come specchio di sé stesse, cioè come strumento per valutare il concetto della morte e l'uso simbolico degli oggetti del corredo. Senza complessi d'inferiorità.

"AL PUZZLE IRRISOLTO ASSOCIA LA LINGUA"

("La stirpe perfida e puzzolente" descritta da Paolo Diacono fu un popolo dai tratti misteriosi che la glottologia potrebbe aiutare a mettere in luce)
di Vittore Branca

tratto da *Il Sole-24 Ore*, del 23.09.90

"Perfida e puzzolentissima stirpe che non viene neppure enumerata fra i popoli e dalla quale è certo che abbia avuto origine la razza dei lebbrosi...". Così in un'epistola polemica di papa Stefano III pochi anni prima della invasione di Carlo Magno nel 774, che segnò la fine del regno longobardo in Italia. E' una citazione nel Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica del Manzoni (1882). [...] Dopo più di un secolo e mezzo di ricerche e di studi oggi, nella volontà di riacquisto delle tradizioni per troppo tempo emarginate dalla storiografia, assistiamo ad una fervida esplosione di interessi per il mondo longobardo [...]; un sontuoso e monumentale volume è pubblicato dal bravo editore di Udine Casamassima con contributi ottimi, rigorosi e suggestivi dei maggiori specialisti nel mondo (Paolo Cammarosano, Jorg Jarnut, Manfred Menke, Paolo Delogu, Lidia Capo, Stefano Gasparri, Paolo Peduto, Giovanni Tabacco), con raffinata cura tipografica e centinaia di splendide illustrazioni anche a colori e oro (*Langobardia*, in 4°, di pp. XXII - 404). E al grande pubblico la civiltà dei Longobardi è chiaramente e magnificamente presentata nelle mostre del Friuli (loro primo insediamento italiano nel secolo V) a Cividale e Passariano, colle appendici della visione dei memorabili monumenti longobardici - ora ben riordinati - della zona, a cominciare dal famoso tempio sul Natisone.

Sono ormai lontani gli anni Cinquanta, quando ancora doveva essere il re di Svezia a sollecitare il suo ospite, Vittorio Cini e chi scrive, a dare rilievo e rinomanza a questa testimonianza unica ed insostituibile nell'arco spirituale e civile fra Svezia e Scandinavia, culla dei Longobardi, e Italia, loro meriggio e loro occaso. [...] Com'è noto, però, dei Longobardi, della loro vita e della loro civiltà più antica poco si sa, perché pochissimo prima della tarda *Historia* di un latino Paolo Diacono (sec. IX), ci è stato detto di loro; e non esistono, o quasi, testimonianze scritte dei primi



secoli, nè una loro originale scrittura.

Reperti archeologici, riflessi nei miti, congetture formulate risalendo da relitti più recenti, sono le sole vie per ricostruire le origini e gli sviluppi antichi della civiltà longobardica, “La protostoria dei Longobardi assomiglia sempre più ad un enigmatico puzzle nel quale non tutti i pezzi riescono a trovare la loro giusta collocazione”, scrive lapidariamente Gasparri.

[...] Il mistero della lingua dei longobardi è quasi fitto come quello dell’etrusco. Dominarono per circa due secoli e mezzo gran parte dell’Italia, crearono notevoli complessi monumentali (basti pensare a Castelseprio), diedero apporti innobiliabili alle strutture giuridico-sociali dell’Italia medievale, come ha dimostrato nei nostri decenni il loro grande araldo, Gian Piero Bognetti e hanno confermato Gina Fasoli, Ottavio Bertolini e soprattutto Girolamo Arnaldi e la sua scuola, e illustra ora splendidamente questa Langobardia [...].

“COSÌ CIVILI, COSÌ BARBARI”

di Girolamo Arnaldi

Mentre in vista dei Mondiali (Italia '90, n.d.r.), c'è chi si preoccupa di precludere ai “nuovi barbari” l’accesso agli spacci di alcolici, altri, evidentemente più ottimisti sull’uman genere, si apprestano a esibire a coloro che arriveranno da tutti gli angoli del globo quanto di meglio offra l’antica terra italiana [...]. Il Friuli, da parte sua (si giocherà anche a Udine), propone i Longobardi, sui quali può vantare particolari diritti, se non altro perché, penetrati nella penisola nel 569 attraverso le Alpi Giulie, è lì che essi hanno costituito il loro primo ducato, con Cividale come centro. E Cividale è con Castelseprio (a 14 km da Varese) uno dei siti in cui gli invasori hanno lasciato più tracce significative della loro dominazione.

Ancor prima della mostra [...] nelle due sedi di Passariano e di Cividale del Friuli [...], un operoso e coraggioso editore locale, il Casamassima, ha pubblicato un volume di quattrocento pagine intitolato Langobardia, che, a parte il formato che lo accomuna ai “libri stretta”, di effimero non ha proprio nulla.

Paolo Cammarosano, che ne è il curatore, insieme a Stefano Gasparri, affronta nel suo “cenno introduttivo” il difficile punto della contraddizione tra il rilievo straordinario che i Longobardi hanno avuto nella nostra tradizione storico-culturale, da Machiavelli a Manzoni, e l’esiguità delle tracce che hanno lasciato di sé. La contraddizione è minore però di quanto non si ritenga di solito, se è vero che, come Cammarosano fa giustamente osservare, numerose consuetudini giuridiche e notarili risalenti ai Longobardi ebbero vita assai lunga, almeno nell’Italia centro-settentrionale.

Ma c’è dell’altro. Quando, nel secolo scorso, neo-ghibellini machiavelliani e neo-guelfi manzoniani si accapigliavano sui papi del secolo VIII, celebrati da questi e esecrati da quelli per avere, con l’appello ai Franchi di Carlomagno, messo traumaticamente fine al regno longobardo d’Italia, i Longobardi chiamati in causa erano quelli che avevano invaso l’Italia, al seguito di re Alboino, nel 569 e che poi erano stati sconfitti e assoggettati dai Franchi fra il 773 e il 774. Oggi come oggi, non dico che questo tratto di storia longobarda abbia perso la sua centralità (l’ appassionato saggio di Lidia Capu su Paolo Diacono e il problema della cultura dell’Italia longobarda sta a provare il contrario), ma è come se, col progredire degli studi e l’estendersi degli interessi, esso fosse diventato il segmento di una durata molto più lunga. Con il risultato di avere in gran parte emancipato la storia di questo popolo e la problematica della sua incidenza sul corso della nostra storia nazionale dall’ipoteca di una tradizione storiografica illustre quanto si vuole, ma anche alquanto limitante.

L’allargamento dello spazio storico longobardo ha avuto luogo in quattro diverse direzioni. Si sapeva da sempre che i Longobardi non venivano dal nulla. Paolo Diacono e, prima di lui, la *Origo gentis Longobardorum* fanno largamente posto alla loro vicenda preitaliana. Ma solo le ricerche archeologiche compiute negli ultimi decenni hanno fatto uscire la protostoria dei Longobardi dal dominio della mitografia etnogenetica.

[...] Siamo soliti dire che l’Italia è entrata nell’alto medioevo solo nel 569, con la conquista longobarda di gran parte del suo territorio, ma si avrebbe torto a pensare che l’Italia tornata romana, o imperiale, una quindicina di anni prima, all’indomani della rovinosa guerra gotto-bizantina, fosse la stessa della fine del IV secolo, quella gravitante su Milano capitale [...]. All’appuntamento del 569 l’Italia è giunta al termine di un lungo processo di destrutturazione della sua vita economica e sociale che l’aveva modificata nel profondo.

E’ alla luce di questa intuizione di base che Paolo Delogu ha affrontato ancora una volta il problema dei rapporti fra “Longobardi e romani”, domandandosi cioè cos’erano diventati i secondi quan-



do i primi si abatterono su di essi. Se a metà circa del secolo VII l'Editto longobardo di Rotari poté valere indifferentemente per tutti i liberi del regno è perché nel frattempo i romani si erano ridotti al punto di diventare inquadrabili entro le istituzioni giuridiche longobarde, per quanto primitive esse fossero. Terza direzione di "allargamento" dello spazio storico longobardo è il regno di Pavia. Con il suo *sacrum palatium* che non aveva riscontri nell'Europa del tempo, non ebbe fine con l'uscita di scena dell'ultimo re longobardo, ma continuò a vivere anche sotto i suoi successori carolingi, "italici indipendenti" e sassoni, prima di ridursi a poco più di una finzione giuridica all'inizio del secolo XI. Perciò lo studio del regnum longobardo, dei suoi meccanismi di funzionamento anche periferici, va intrapreso nella prospettiva di questa sua ulteriore durata, e non - come usava una volta - drammatizzando la cesura del 774. E' quanto fanno, da parte loro, Stefano Gasparri e, con più diretto riferimento alla successione carolingia, Giovanni Tabacco, in altri due notevoli saggi del volume.

Infine, l'Italia meridionale longobarda. Se gli invasori germanici hanno trasmesso il loro nome prima alla Padania intera, poi al cuore di essa, è a sud di Roma che hanno dominato più a lungo, nel ducato, poi principato, di Benevento. Dalla bassa Elba, donde aveva avuto inizio la loro avventura, al cuore del Mediterraneo, dove essa avrà fine, sotto i colpi di altri uomini del Nord, i Normanni, i Longobardi hanno avuto una storia molto più lunga, avvincente e intricata di quella intorno alla quale batagliavano i nostri vecchi.

